Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi
Convento S. Francesco di Paola ai Monti
Piazza S. Francesco di Paola, n.10
00184 Roma
Tel. 06 4880250
e-mail: curiagenminimi@tiscali.it
pec: casageraliziaordinedeiminimi@pec.it

Prot. 1652 G 776/2023

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2,5-11).

Carissimi,

un saluto fraterno a tutti voi e l'augurio che possiate di *bene in meglio camminare sempre in Cristo* alla scuola del nostro Santo Padre e Fondatore Francesco di Paola.

Come già nella lettera di Avvento affido alle parole e all'esempio di s. Paolo la guida per il nostro cammino nei tempi forti che caratterizzano la nostra spiritualità. Egli come credente unito a Cristo, discepolo e annunciatore fervente, testimone di virtù umane e cristiane, si presenta a noi come il più grande esempio di vita che si realizza nell'incontro con Cristo.

Nella lettera di Avvento ho voluto, insieme alla Curia, suggerire delle linee che potessero animare il cammino personale e comunitario, facendo sintesi di quanto la Chiesa propone alla nostra riflessione sulla sinodalità e le virtù proprie della vita consacrata e del carisma minimo. Alla speranza, tema della lettera d'Avvento, vogliamo aggiungere in questa la riflessione sulla virtù cardine della Quaresima, e di conseguenza del carisma minimo: l'umiltà.

1.1 La croce come *kénōsis*

Attraverso la riflessione sul brano di Paolo ai Filippesi veniamo condotti a meditare sul valore della virtù dell'umiltà come origine di ogni altra virtù cristiana, e di conseguenza, della vera unità nella comunità. Come sempre negli scritti paolini, e in questo in maniera particolare, la fonte di ogni virtù è sempre cristologica. Attraverso l'esempio di Cristo e la sua azione salvifica Paolo intende esortare alla comunione la comunità di Filippi, evidentemente provata da profonde discordie interne. Così com'è per Paolo «Per me, infatti, il vivere è Cristo» (Fil 1,21), propone ai suoi lettori il modello cristologico, lo stesso che ha cambiato la sua vita sulla via di Damasco. Per Paolo, infatti il Cristo crocifisso e risorto è divenuto: «la nostra saggezza, la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione» (1 Cor 1,30), in definitiva la *via*, la *verità* e la *vita* (Cfr. Gv 14,6). Nella croce e nella risurrezione il Cristo ha mostrato il vero volto del Padre, un volto amorevole che si sacrifica per la salvezza, e che trasfigura il cristiano in suo vero figlio, rendendolo per grazia capace dello stesso sacrificio amorevole e salvifico. È necessario, però, che, con Cristo, il cristiano passi attraverso il mistero della croce per la risurrezione, che si purifichi cioè in primo luogo con la *kénōsis*, che per Cristo è svuotamento-rinuncia alle prerogative divine, per l'uomo invece è rinuncia a tutto ciò che non è secondo il progetto di Dio; con la continua obbedienza, *schiavitù*, nei confronti della volontà salvifica del Padre, e infine, nella *theologia crucis*, con l'annientamento ultimo e infamante della croce. *Kénōsis* e croce, via in cui si attua l'umiliazione di Cristo, sono attuazione, infine, della sua missione redentrice, poiché da essa è generata la virtù della carità e della concordia. Sui passi di Cristo, infatti, l'uomo che cammina dietro alla croce è reso capace della misericordia di Dio,

poiché pedagogia necessaria che educa agli *stessi sentimenti di Cristo Gesù* (Fil 2,5). Secondo Paolo l'esempio di Cristo e il vivere con lui l'esperienza della croce, come era avvenuto per il buon ladrone (Cfr. Lc 23,42-43), conduce a riconoscerlo come Salvatore e a riconoscere la realtà della propria vita di creatura bisognosa di redenzione e di perdono, e quindi ad aprirsi all'azione redentiva della misericordia di Dio, che attraverso la croce si fa vicino, compagno di viaggio e testimone della vicinanza di Dio stesso. Alla scuola della croce Paolo esorta a preoccuparsi non dei propri interessi, ma di quelli di tutti, insieme ai propri, in modo da poter, in Cristo e attraverso Cristo, discernere il bene comune che conduce alla concordia. Il primo bene è la salvezza di tutti, che in Cristo è non solo annunciato, ma vissuto e realizzato nella croce per la risurrezione. Lo svuotamento porta così il Cristo a condividere la natura umana in maniera piena, empatica e compassionevole. Attraverso l'umiliazione della croce vince il peccato dei progenitori, che volevano essere come Dio senza Dio, indicando all'uomo la via per vincere gli effetti di quell'originario peccato: la superbia che acceca e porta alla rovina l'uomo e la sua natura. Alla superbia egoistica che porta a sovrastimarsi, Cristo oppone l'umiltà della croce, perché attraverso di essa l'uomo si apra alla grazia, alla presenza di Dio nella sua vita, che è dono che può essere accettato solo da un cuore libero, e a comprendere il sommo bene che da essa deriva, invisibile agli occhi di chi è già pieno di sé. In definitiva la croce per il cristiano è lotta con il proprio peccato, sofferenza del riconoscersi peccatore e quindi apertura all'intima unione con Cristo e con il Padre nello Spirito Santo.

1.2 La croce come *sacrificio vicario*

Il mistero della croce diviene culmine del percorso, in cui la virtù dell'umiltà raggiunge il suo apice in quanto si identifica con la stessa esperienza del Cristo. Essa è infatti *sacrificio vicario*, non nel senso che Dio avesse bisogno di un sacrificio per placare la sua ira, ma perché il dono della sua vita diviene nuova alleanza e quindi nuovo strumento di comunione con Lui, fine ultimo della salvezza. Da parte sua l'uomo, come la donazione di Cristo è stata totale, è chiamato ad aderire con tutta la sua volontà al progetto salvifico di Dio, a sacrificare la propria volontà per una piena dedizione alla causa della salvezza propria e dei fratelli. Attraverso la donazione di se stesso l'esistenza dell'uomo è guidata alla riconciliazione con Dio e a ristabilire l'equilibrio precedente al peccato originale. Scriveva a tal proposito J. Ratzinger: «Nelle religioni mondiali, espiazione significa normalmente riparazione e ripristino dei rapporti perturbanti esistenti con la divinità, ottenuti tramite azioni propiziatrici dagli uomini. Quasi tutte le religioni ruotano attorno al problema dell'espiazione; nascono dalla consapevolezza che l'uomo ha della propria colpa di fronte a Dio, e denotano il tentativo di eliminare questo sentimento di colpa, cancellando il peccato mediante opere di espiazione offerta a Dio. L'azione espiatrice con la quale gli uomini mirano a conciliarsi e propiziarsi la divinità, sta al centro della storia delle religioni. Nel NT invece, la situazione è quasi esattamente l'inverso. Non è l'uomo che si accosta a Dio tributandogli un dono compensatore, ma è Dio che si avvicina all'uomo per accordarglielo [...] Qui ci troviamo davvero di fronte alla svolta portata dal cristianesimo nella storia delle religioni: il NT non dice che gli uomini si riconciliano con Dio, come del resto dovremmo attenderci, perché sono essi che hanno sbagliato, non Dio. Ci dice invece che "Dio in Cristo ha riconciliato con sé il mondo". Ora, ciò è qualcosa di veramente inaudito, qualcosa di assolutamente nuovo: è la base di lancio dell'esistenza cristiana e il centro focale della teologia della croce, sviluppata dal NT. Dio non aspetta che i colpevoli si facciano avanti, riconciliandosi con lui, ma va loro incontro per primo riabilitandoli. In questo grande evento si vede delinearsi il vero indirizzo orientativo dell'incarnazione, della croce. Di conseguenza, nel NT la croce si presenta primariamente come un movimento discendente, dall'alto in basso. Essa non ha affatto l'aspetto di una prestazione propiziatrice che l'umanità offre allo sdegnato Dio, bensì quella di un'espressione di quel folle amore di Dio che si abbandona senza riserve all'umiliazione pur di redimere l'uomo; è un suo accostamento a noi, non viceversa... Il sacrificio cristiano non consiste in un dare a Dio ciò che egli non avrebbe senza di noi, bensì nel nostro farsi completamente ricettivi nei suoi confronti e nel lasciarci integralmente assorbire da Lui». Pertanto, l'unico sacrificio che l'uomo può offrire a Dio è innanzitutto la sua volontà, sacrificio che diviene testimonianza del regno e di una vera conversione che richiama l'altro a convertirsi. Come nell'evento della croce, il sacrificio di se stessi e della propria volontà alla volontà del Padre, diviene sacrificio d'amore e di misericordia come è stato per il Cristo. Nel caso del malfattore crocifisso con Gesù, infatti, non è stato soltanto il sacrificio in sé a convertirlo, ma l'aver compiuto il cammino della

croce insieme al Cristo e l'aver sperimentato la volontà salvifica che arriva alla donazione totale dell'estremo sacrificio.

1.3 La croce come *riscatto*

Dalle parole del papa emerito, che proprio quest'anno abbiamo visto ritornare alla casa del Padre, è possibile comprendere meglio l'altra categoria della *theologia crucis:* il *riscatto*, che diviene modello anche per la sequela e per la testimonianza del cristiano. Non solo Cristo offre il suo sangue per il perdono dei peccati occorsi dopo quello dei progenitori, ma effondendo lo Spirito, e con il suo esempio, trasmette all'uomo la via per superare il peccato stesso, per un rinnovamento del cuore, delle motivazioni profonde. L'opera salvifica del Cristo è redenzione *attiva* e *passiva*, perché la salvezza ricevuta nella croce, per il cristiano, divenga metodo e contenuto dell'annuncio. Sull'esempio di Cristo ogni battezzato diviene annunciatore della salvezza, testimone con la propria vita, non di leggi sterili da seguire, né di una salvezza solo passiva che demanda a Dio la responsabilità sulla sua vita, ma di una salvezza attiva, realizzazione dell'azione di Dio che va personalmente incontro all'uomo. Questa è dono che può essere solo accolto, in quanto è il Volto di Dio che salva, il volto che ognuno è chiamato a vedere in Cristo e nella croce. Perciò la salvezza non è frutto dei nostri meriti o dei nostri sacrifici, ma adesione alla salvezza di Cristo e lasciarsi da lui trasfigurare. Allo stesso modo l'annuncio della *theologia crucis* non può essere imposto, ma proposto, come la salvezza della croce non è acquistata ma donata. Perciò ad ogni cristiano spetta testimoniare con la propria vita l'accoglienza di questo dono accettato e vissuto in piena libertà interiore. In tale percorso sulla *via della croce* l'uomo è giustificato, reso giusto, quando aderisce in piena libertà e con scelta pienamente cosciente alla volontà di Dio, e vi rimane fedele perché abbracciata come scelta e opzione fondamentale. Vivendo la via della croce in questo senso, infine, l'uomo è aperto al dono della carità, che è frutto della stessa via della croce. Il cristiano, salvato dalla croce di Cristo, riabilitato alla comunione con Dio nello Spirito Santo, è sospinto a metter in pratica quel «va e anche tu fa lo stesso» (Lc 10,37), che nel vangelo del samaritano qualifica l'azione di annuncio: un sacrificio redentivo e di riscatto nei confronti del fratello che si esprime in comunione, misericordia, compassione, in una parola nel prendersi cura, come Dio si è preso cura di ognuno di noi.

2.1 L'umiltà nella spiritualità minima

L'umiltà che deriva dalla salvezza della croce è impegno di annuncio per ogni battezzato, e in special modo per il consacrato e per noi Minimi che dell'annuncio della conversione abbiamo avuto il mandato di essere testimoni nel carisma della *vita quaresimale*. La missione trova nel brano di Matteo 16,24-27 il mandato esplicito da parte di Cristo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni». L'esortazione a seguirlo prendendo la propria croce ogni giorno è annuncio conseguente al rifiuto di Pietro, che dopo aver fatto la sua professione di fede non accetta la morte di croce e viene inviato da Gesù a stare *dietro di lui*, cioè a comprendere che unica via per seguirlo è la croce, come per lui è stata necessaria per la salvezza dell'uomo. Attraverso la categoria della croce Gesù chiarisce che il regno di Dio non è potere, non è soddisfazione del desiderio di possesso e di gloria, non è apparire, ma è povertà, servizio e umiltà. Solo attraverso questa via l'uomo, come il Cristo stesso sulla croce, può vincere il male. La croce diviene banco di prova: solo l'uomo che sa amare, come Cristo ha amato sulla croce, può veramente essere suo discepolo. Il rifiuto della croce è dimostrazione dell'incapacità di amare. Nell'esperienza della croce il buon ladrone ha imparato ad amare riconoscendo in Gesù il Cristo di Dio, e per questo riceve già in quel momento il premio: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,43). Il malfattore aveva compiuto con Gesù il cammino della croce, aveva cioè vissuto un esodo da se stesso verso il volto di Dio che vede nel Cristo sofferente. L'origine da Dio che aveva negato nella sua intera vita, la ritrova nel volto del Cristo e riconosce il peccato contro Dio, se stesso e i fratelli. Tutta la quaresima minima è quindi un cammino dietro alla croce perché ognuno possa riscoprire se stesso

attraverso gli strumenti che costituiscono la *via crucis* del minimo e che nella virtù dell'umiltà sono contenuti.

2.2 L'umiltà: riconoscere il proprio peccato

Sull'esempio del malfattore crocifisso con Gesù, portare la croce per il minimo è prima di tutto lasciarsi condurre a riconoscere il male e attivare una dinamica di superamento affianco al Cristo. In ciò sembra tradursi quell'espressione della IV Regola: «non giudicare gli altri ma se stessi» che costituisce il primo passo dell'umiltà, lo *svuotamento*, sull'esempio del Cristo, cioè riconoscersi dinanzi a Dio per ciò che si è realmente: la virtù dell'umiltà è, infatti, la virtù della vita reale, della veridicità. L'uomo che non riconosce il proprio peccato in sé e dinanzi a Dio è condotto ad una vita di falsità, costretto a negare sempre a se stesso e agli altri la propria realtà, fino a snaturarsi e ad alienarsi: «il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?» (Gn 3,9). Tutto ciò che Dio aveva donato all'uomo nel giardino scompare con il peccato, l'uomo non sente più i passi di Dio nella sua vita, si scopre nudo e perde di colpo la felicità e la gioia. Si sente mortificato, arido, povero, mortificando se stesso ed Eva in uno scaricabarile per chi dovesse assumersi la colpa di quanto accaduto. Allo squilibrio creato dal peccato, Cristo pone rimedio con la salvezza della croce, ma questa è possibile acquistarla soltanto con la povertà di spirito: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). Poveri in spirito sono coloro che riconoscono la propria povertà materiale e spirituale e trovano in Dio la loro unica speranza di salvezza, come il pubblicano al tempio, che riconoscendo la distanza che esiste tra la grandezza di Dio e il suo peccato, stando distante, con gli occhi bassi e battendosi il petto prega: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13). Annullatosi dinanzi a Dio, riconoscendosi peccatore, il pubblicano torna a casa giustificato, reso giusto, perché vedendo la realtà di se stesso, il suo giusto posto, ha guadagnato il perdono di Dio e la sua grazia, cioè la possibilità di vivere in comunione con Lui. Il fariseo, invece, il cui unico riferimento e paragone è se stesso in contrapposizione agli altri, non vede la realtà né di se stesso né degli altri, continuando a vivere in un giustizialismo che non è la giustizia misericordiosa di Dio, e che non gli permette quindi di essere giustificato, ma di sentirsi giudice, al posto di Dio. Da ciò si genera ciò che Gesù rimprovererà sempre ai farisei, che nella loro chiusura alla salvezza di Dio hanno trasformato la religiosità in ritualità e la misericordia in giudizio, imponendo una religiosità di paura, di sospetto, di tradizioni imposte dagli uomini per giustificare l'ipocrisia della loro vita. L'umiltà, che trova nel sacramento della riconciliazione il suo esercizio fondamentale, è invece fonte di gioia perché virtù della realtà-verità di se stessi, di Dio e dell'altro, che fa vincere la paura e la tensione di doversi nascondere a Dio, a se stessi e agli altri. Inoltre, il peccato negato, non curato dalla misericordia, genera altro peccato, e crea una struttura che porta ad allontanarsi sempre più da Dio e dai doni della sua grazia. Questa chiusura rende l'animo arido e infruttuoso per il regno, perché chiusura nei confronti dell'Altro e degli altri.

2.3 L'umiltà: obbedienza alla volontà di Dio

Il secondo passo indicatoci dall'esperienza della croce per vivere l'umiltà è: l'obbedienza alla volontà del Padre. Nel cap. VIII della Regola tale esercizio si esprime nel "silenzio evangelico", che è esame di coscienza e discernimento della volontà di Dio nella Parola che illumina il cuore e la mente. All'uomo che riconosce la sua creaturalità e il suo peccato Dio concede la grazia dell'ascolto della Parola che diviene così motivazione profonda del suo agire e confronto continuo con la sua volontà.

La Parola si trasforma in legge suprema perché il vero penitente vi aderisce con la propria volontà e perché su di essa compie il suo discernimento quotidiano. In questo senso con l'aggettivo *evangelico* il silenzio minimo dell'VIII capitolo della Regola acquista tutto il valore della *penitenza quaresimale* e della *via crucis*: preparazione alla preghiera e preghiera stessa, *taciturnitas*, discernimento su quanto sia necessario dire, esame di coscienza continuo. Nel capitolo 7 della sua Regola, interamente dedicato all'umiltà, Benedetto indica i gradini per raggiungere l'umiltà secondo la tradizione dei Padri, tradizione che anche Francesco riprende in vari passi della sua Regola: «Ricordare sempre i Comandamenti tenendo dinanzi agli occhi il timor di Dio; Rinuncia alla propria volontà per compiere la volontà di Dio; Sottomettere la propria volontà alla volontà del superiore; Obbedienza perseverante anche nelle difficoltà; Confessare i propri peccati e i cattivi pensieri all'abate; Accontentarsi delle cose umili e povere; Ritenersi ultimo nel

più profondo del cuore; Non fare nulla al di fuori della regola; Frenare la propria lingua; Coltivare l'amore al silenzio; Parlare solo quando si è interrogati; Non essere facile al riso; Parlare con umiltà, con poche e sensate parole e senza alzare la voce; Infine al 12° gradino: testimonianza dell'umiltà negli atteggiamenti esteriori». In questo contesto il capitolo VIII della Regola dei Minimi acquista un significato profondo divenendo una sintesi di ciò che sia veramente l'umiltà e di come raggiungerla: Confronto quotidiano e umile con la realtà di se stessi e con Dio attraverso il silenzio e la preghiera; obbedienza alla volontà di Dio e dei Correttori, carità verso i propri fratelli essendo *benigni*, *modesti* ed *esemplari*. Non può essere infatti benigno, modesto ed esemplare chi non ha percorso, sull'esempio della via della croce, un vero cammino di conversione così com'è descritto in questo capitolo, perché la benignità, la modestia e l'esemplarità non sono altro che virtù apprese dall'esempio di Cristo e vissute nel profondo del rapporto con Lui, frutto dell'esame di coscienza continuo e del confronto con la Parola che cambia il cuore.

3.1 L'umiltà come servizio

Banco di prova della vera umiltà è il servizio gratuito, sia alle esigenze di annuncio, sia ai fratelli. In ciò non c'è spazio per la falsa modestia: «Non si faccia caso di certi sentimenti di umiltà di cui intendo parlare, e che consistono nel credere che per umiltà non si debba far conto dei doni di Dio. Si cerchi invece di comprendere e di fissarci bene in mente che quei doni ci sono stati dati senza nostro merito, e che perciò bisogna essergliene riconoscenti. Non voler apprezzare ciò che si riceve, impedisce di stimolarci all'amore, essendo certo che quanto più un'anima si riconosce povera di per se stessa e ricca soltanto dei doni di Dio, più avanza in virtù, specialmente nella vera umiltà. Agire diversamente e credere di non essere fatti per quei grandi favori è un avvilirci senza ragione. Al punto da mettersi in orgasmo quando il Signore comincia a farli, per paura della vanagloria. Teniamo invece per certo che se Dio ci dà questi beni, ci darà pure la grazia di conoscere quando vi sia tentazione del demonio, e la forza in tal caso di resistere. Però bisogna camminare al suo cospetto con semplicità e con l'intenzione di contentare, non gli uomini, ma Dio». Dalla realistica considerazione di se stessi, che il riconoscere il proprio peccato porta come frutto, consegue il servizio dell'annuncio attraverso la testimonianza, che sulla scia della via della croce, è annuncio e testimonianza attraverso il vero sacrificio che si può offrire per l'altro: la compassione, la misericordia, la vicinanza e l'indicare il Cristo come vero modello. Ciò è possibile però solo all'interno di una comunità, che vivendo dell'unico centro, il Cristo, porta il singolo a considerarsi parte di un tutto in cui: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,4-6). La consapevolezza di tale rapporto conduce ad un continuo esercizio di umiltà e in un rapporto continuo di "epiclesi" con l'altro, di incontro in cui si dona e si riceve continuamente, in cui si crea e si rafforza un rapporto paritario.

3.2 L'umiltà: concordia-carità

Soltanto però da un maturo rapporto con Dio può generarsi il rapporto di fraterna comunione riflesso della carità donata e vissuta in Cristo e per Cristo. In questa dinamica l'unico contraccambio che ci si può attendere è che l'altro scambi i suoi doni venendo incontro a ciò che a noi manca. In questo modo così come è aperta la relazione con Dio e i fratelli diviene aperta la relazione di annuncio. Senza l'umiltà invece, l'annuncio diventa arido e scostante come l'animo di chi non sa riconoscere i propri limiti e non sa affidarsi a Dio e al fratello che ha accanto. L'annuncio diviene giudizio dell'altro, più che accoglienza, e quindi motivo di allontanamento perché è la misericordia che apre il cuore alla conversione e non la condanna, o la legge sterile, che nega la dimensione di smarrimento dell'uomo e la sua incapacità spesso di vedere la presenza di Dio nella sua vita. L'aridità di chi annuncia senza umiltà e misericordia si esprime nel rendere l'altro oggetto di realizzazione delle aspettative personali e non delle aspettative di Dio, negando all'altro la libertà di esprimere se stesso e i propri doni, o di essere compreso e accettato per essere sostenuto nel suo cammino di conversione. Perciò spesso i nostri piani pastorali e le nostre strategie pastorali sono destinati a fallire, oppure, anche se non ce ne accorgiamo, non portano i frutti sperati, anzi generano confusione e discordie, perché siamo incapaci di accogliere l'altro oppure pretendiamo di imporgli come modello non Cristo ma la visione distorta che di Lui abbiamo: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare

liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? …Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto» (Isaia 58,6.8).

Ho voluto suggerire, in continuità con quanto detto sull'intima unione che esiste tra la penitenza e la *teologia crucis*, tra il silenzio e la preghiera come confronto con Dio e con la sua volontà, un piccolo sussidio di meditazione sui Sette Salmi Penitenziali estratti dall'opera *Commento ai Salmi* di Cassiodoro. In esso potrete trovare il modo per poter pregare e meditare sull'umiltà e il modo di concretizzarla attraverso la preghiera dei salmi.

Un saluto fraterno a tutti voi, insieme all'augurio di un proficuo cammino quaresimale di conversione.

Roma, 22 febbraio 2023 Mercoledì delle Ceneri

P. Gregorio Colatorti
P. Gregorio Colatorti
Correttore Generale

Lettera a tutta la Famiglia Minima
Frati, Monache, Terziari
SEDI